

«Fedeli, diligenti, chiari e dotti»  
Traduttori e traduzione nel Rinascimento

Atti del Convegno internazionale di studi  
Padova, 13-16 ottobre 2015

a cura di Elisa Gregori

cleup

Volume pubblicato con il contributo del Dipartimento di Studi linguistici e letterari (DiSLL) e del Dipartimento di Filosofia, Sociologia, Pedagogia e Psicologia Applicata (FiSPPA) dell'Università degli Studi di Padova



UNIVERSITÀ  
DEGLI STUDI  
DI PADOVA



DISLL - DIPARTIMENTO DI STUDI LINGUISTICI E LETTERARI

**triangle**

UMR 5206

*Action, Discours  
Venise politique & économique*



Evere - European and Venetian Renaissance  
Rinascimento europeo e rinascimento veneto  
Programma strategico  
STPD11LHT4

Literary Translation and Übersetzungskultur  
Programma di Ateneo  
CPDA145417/14

Prima edizione: settembre 2016

ISBN 978 88 6787 595 5

© 2016 CLEUP SC

“Coop. Libreria Editrice Università di Padova”  
via G. Belzoni 118/3 – Padova (t. 049 8753496)  
[www.cleup.it](http://www.cleup.it) – [www.facebook.com/cleup](https://www.facebook.com/cleup)

Tutti i diritti di traduzione, riproduzione e adattamento, totale o parziale, con qualsiasi mezzo (comprese le copie fotostatiche e i microfilm) sono riservati.

## Indice

Premessa	9
<i>Jean-Louis Fournel, Ivano Paccagnella</i>	
Traduttori e dedicatari nel Rinascimento italiano	23
<i>Brian Richardson</i>	
Generi di traduzione, selezioni editoriali, scelte linguistiche	43
<i>Ivano Paccagnella</i>	
Tradurre per una maggior equità sociale e culturale	67
<i>Mario Pozzi</i>	
La traduzione orizzontale nell'Inghilterra del Cinquecento. Thomas Hoby contro John Harington	85
<i>Massimiliano Morini</i>	
Traduzioni e imitazioni francesi di un sonetto di Petrarca	103
<i>Patrizio Tucci</i>	
Petrarca in Inghilterra. Le traduzioni dei <i>Trionfi</i> nella prima età moderna	127
<i>Alessandra Petrina</i>	
À la recherche du «long Poème François». Quelques observations sur deux traductions françaises du <i>Roland Furieux</i>	149
<i>Alessandro Bertolino</i>	

Montaigne, <i>Essais</i> . Identificazione di una parola e invenzione di un genere <i>Giancarlo Alfano, Matteo Palumbo</i>	167
I <i>Loci duo</i> di Guicciardini e Pietro Perna. La traduzione come polemica filologica plurilingue <i>Jean-Louis Fournel</i>	185
Traduzioni, travestimenti e rifacimenti della trattatistica d'amore italiana <i>Franco Tomasi</i>	201
Le traduzioni di Tasso in Francia <i>Gianfelice Peron</i>	221
Giovanni Bruto, Alexandre de Pontaymeri, and the Tasso Cousins Cross the Channel. The Transforming Power of Translation and Paratext in the <i>querelle des femmes</i> <i>Brenda Hosington</i>	259
<i>Eternitie, to which he dois pretend</i> . Traduzione, sonetto e aggiornamento culturale alla corte di Giacomo VI <i>Allison L. Steenson</i>	277
Le opere morali di Francis Bacon nelle traduzioni secentesche pubblicate a Venezia <i>Romana Bassi</i>	295
I <i>Cinque canti</i> tradotti da Gabriel Chappuys (e qualche osservazione sull'originale) <i>Ida Campeggiani</i>	313
<i>Raison et gouvernement d'État</i> . Gabriel Chappuys traducteur de Giovanni Botero <i>Romain Descendre</i>	335
A proposito di Dolce traduttore di Ruzante (con una postilla gergale per <i>Piovana IV 56</i> ) <i>Luca D'Onghia</i>	355

- Le bœuf, le singe et le grillon. Johann Fischart dans les marges de Rabelais (*Geschichtklitterung*, 1575-1590) 369  
*Elsa Kammerer*
- Il Rabelais di Sir Thomas Urquhart: traduzione o rielaborazione? 393  
*Ronnie Ferguson*
- «... presa fatica a tradur questa operetta». Sulla consapevolezza del traduttore 411  
*Elisa Gregori*
- Le «maschie croniche di Mons. d'Argenton». La prima traduzione italiana dei *Mémoires* di Philippe de Comynes 429  
*Chiara Schiavon*
- Tratado de re militari* di Diego de Salazar. Una versión española de *Dell'arte della guerra* de Maquiavelo 451  
*Maria Begoña Arbulu Barturen*
- Traduzione, sistema rappresentativo, testo teatrale 471  
*Piermario Vescovo*
- «Faire d'un court manteau à l'espagnole une robe à la française...». Les traductions de la *Diane* de Montemayor et le langage doctrinal des *Dialogues d'amour* de Léon l'Hébreu 485  
*Roland Béhar*
- Le traduzioni cinquecentesche delle cronache indiane. Nuove considerazioni di carattere linguistico e dottrinale 503  
*Chiara Albertin*
- Traduzione e ricezione della trattatistica economico-giuridica spagnola in ambito veneto (XVI-XVII secolo) 521  
*Benedetta Crivelli*
- La prima traduzione italiana del *Quijote* 541  
*Donatella Pini*

Le traduzioni del <i>Lazarillo de Tormes</i> <i>Edoardo Ventura</i>	563
<i>Indice dei nomi</i>	589

## A proposito di Dolce traduttore di Ruzante (con una postilla gergale per *Piovana* IV 56)

Luca D'Onghia

1. L'intreccio – tipicamente italiano – di lingua, dialetto e letteratura ha avuto conseguenze rilevanti anche in fatto di traduzioni. Ci sono anzitutto quelle dal dialetto all'italiano, che hanno contribuito nel tempo a una più larga conoscenza dei classici vernacolari con versioni che hanno fatto epoca (il Basile di Croce), traduzioni 'di servizio' (il Tessa di Isella), riscritture più o meno spericolate (il Ruzante ricreato da Busi);<sup>1</sup> entro questa serie fanno gruppo a parte le interessanti autotraduzioni, spesso dovute a scrittori di prima grandezza: Goldoni, Grossi, Capuana, Pirandello e così via.<sup>2</sup>

---

<sup>1</sup> Cfr. G. BASILE, *Il Pentamerone, ossia La fiaba delle fiabe*, tradotta dall'antico napoletano e corredata di note storiche da B. Croce, Bari, Laterza, 1925, due voll.; D. TESSA, *L'è el dì di mort, aleggier! De là del mur e altre liriche*, a cura di D. Isella, Torino, Einaudi, 1985 (3ª ed. 1999); A. BUSI, *I dialoghi del Ruzante*, Milano, Mondadori, 2007 (qualche considerazione sull'ultimo caso in L. D'ONGHIA, *Ruzante secondo Aldo Busi*, in «Belfagor», LXIV, 2009, pp. 604-610).

<sup>2</sup> Vedi P. SPEZZANI, *Il Goldoni traduttore di se stesso dal dialetto alla lingua*, in ID., *Dalla commedia dell'Arte a Goldoni*, Padova, Esedra, 1997, pp. 269-315; A. ZANGRANDI, *Un esempio di autotraduzione: «La fuggitiva» di Tommaso Grossi nella versione milanese e in quella italiana*, in «Nuova Rivista di Letteratura Italiana», III (2000), pp. 347-376; L. CAPUANA, *Il paraninfo (tra narrativa e teatro)*, a cura di S. Zappulla Muscarà, Catania, C.U.E.M.C., 1996; S. LUBELLO, *Dal dialetto all'italiano: Pirandello autotraduttore*, in *I luoghi della traduzione. Le interfacce. Atti del XLIII Congresso internazionale di studi della Società di linguistica italiana*, a cura di G. Massariello Merzagora e S. Dal Maso, Roma, Bulzoni, 2011, pp. 103-115. In generale, per questa fattispecie cfr. il succoso scritto panoramico di S. LUBELLO, *Per una*

Non meno nutrito è il comparto delle traduzioni dall'italiano al dialetto: qui stanno per esempio le versioni della novella del Re di Cipro stampate in calce agli *Avvertimenti* di Salviati e più tardi le traduzioni secentesche di Tasso (Negri, Fasano, Assonica, Mondini) o il goffo rifacimento napoletano de *La finta ammalata* di Goldoni dovuto a Carlo Cerlone.<sup>3</sup> A questo gruppo vanno ricondotte anche le traduzioni che mutano la morfologia del testo di partenza, portandolo

---

*mappa dell'autotraduzione letteraria endolinguistica: dal dialetto all'italiano*, in «Testi e Linguaggi», 8 (2014), pp. 251-258.

<sup>3</sup> Le traduzioni del Salviati si leggono in L. SALVIATI, *Degli avvertimenti della lingua sopra 'l Decamerone*, Venezia, Guerra, 1584, cc. Vuir-Xx2v (esemplare di Verona, Biblioteca Civica, Cinq. C 143): vedi in proposito P. SABBATINO, *La novella del Re di Cipro tradotta «in diversi volgari d'Italia» e gli «Avvertimenti della lingua sopra 'l Decamerone» di Salviati*, in «Italianistica», XLII/2 (2013), pp. 191-198 [= *In memoria di Bruno Porcelli. I. Boccaccio come modello*, a c. di A. Casadei, M. Ciccutto, D. De Camilli, G. Masi, Pisa, Serra, 2013]; e F. FINCO, *La novella «in lingua furlana» negli «Avvertimenti della lingua sopra 'l Decamerone» di Lionardo Salviati*, in *Giovanni Boccaccio: tradizione, interpretazione e fortuna. In ricordo di Vittore Branca*, a cura di A. Ferracin e M. Venier, Udine, Forum, 2014, pp. 311-339). Le principali traduzioni tassiane hanno avuto quasi tutte edizioni o ristampe recenti: G. FASANO, *Lo Tasso napoletano, zoe La Gierosalemme libberata votata a llengua nosta*, a cura di A. Fratta, Roma, Benincasa, 1983, due voll.; C. ASSONICA, *Il Goffredo del signor Torquato Tasso travestito alla rustica bergamasca*, rist. anast. dell'ed. Venezia, Pezzana, 1674, con un saggio introduttivo di F. Brevini, Bergamo, Provincia di Bergamo, 1997; T. MONDINI, *El Goffredo del Tasso cantà alla barcariola*, rist. anast. dell'ed. Venezia, Lovisa, 1693, a cura di P. Vescovo, Venezia, Marsilio, 2002. Fa eccezione G.F. NEGRI, *La Gierusalemme liberata del sig.r Torquato Tasso tradotta in lingua popolare antica di Bologna [...]*, Bologna, s.n.t., 1628 (che ho presente nell'esemplare parzialmente manoscritto di Bologna, Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio, Fondo Spec. Gozzadini, Ms. 348), oggetto tuttavia del lavoro di D. ARICÒ, *Il patetico grottesco: «La Gerusalemme liberata» bolognese di Giovan Francesco Negri*, in «Studi seicenteschi», 26 (1985), pp. 177-207. Quanto a Francesco Cerlone (1730-1812), il suo rifacimento napoletano di Goldoni s'intitola *Il finto medico* e risale al 1769 (sarà poi adoperato da Scarpetta per *Nu zio ciuccio e nu nipote scemo*, del 1880): vedi la tesi di dottorato di G. MADDALONI, *La lingua dell'opera teatrale di Francesco Cerlone*, Napoli, Università degli Studi di Napoli Federico II, tutore prof. N. De Blasi, 2013, p. [17]; un cenno alla vicenda è già presso P. MARTORANA, *Notizie biografiche e bibliografiche degli scrittori del dialetto napolitano*, Napoli, Ghiurazzi, 1874, p. 108.



dalla prosa al verso o da un metro all'altro (il Bertoldo in ottave veneziane del Pichi, il primo canto dell'*Inferno* in ottave milanesi di Porta).<sup>4</sup>

Una terza serie, meno folta ma non meno notevole, è quella delle traduzioni interdialektali: si pensi al *Cunto* di Basile vòlto in bolognese con *La chiaqlira dla banzola*; o a *Le baruffe in famegia* di Gallina rifatte, sempre in bolognese, con *Al dieval in ca'* di Fiacchi.<sup>5</sup> Merita un cenno infine la questione del dialetto usato in traduzioni da lingue diverse dall'italiano: talvolta per rendere varietà regionali dell'originale o caratterizzare singoli personaggi; più spesso come ingrediente unico, come accade a Ruzante che riscrive in pavano Plauto e a Gallina che riscrive in veneziano Ibsen (attraverso il francese). La prima opzione è ormai impraticabile: «quando gli italiani non erano ancora turisti ma emigranti si poteva impunemente far parlare napoletano a un personaggio andaluso, oggi provocherebbe solo ilarità». <sup>6</sup> La seconda opzione è invece più viva che mai, come mostrano a tacer d'altro lo Shakespeare napoletano di Eduardo, la *Rosa* di Scatagliini, il Folengo di Rebellato e i *trapianti* di Meneghello.<sup>7</sup>

<sup>4</sup> Cfr. G. PICHI, *Traduzion dal toscan in lengua veneziana de Bertoldo, Bertoldin e Casasenno. Divertimento autunal de I.P. dedicà ai so boni amici*, Padova, Conzati, 1747, tre voll.; C. PORTA, *Poesie*, a cura di D. Isella, Milano, Mondadori, 2000 (nuova ed. accr.), pp. 226-239.

<sup>5</sup> Cfr. *La chiaqlira dla banzola, o per dir mèi Fol tradutt dal parlar napulitan per rimedi innucent dla sonn e dla malincuni*, a cura di B. Badini Gualducci, Modena, Mucchi, 1988; A. FIACCHI, *Il teatro in lingua e in dialetto bolognese*, a cura di E. Guizzardi, Ravenna, Longo, 1982, pp. 109-147.

<sup>6</sup> I. CARMIGNANI, *L'italiano delle traduzioni o la lingua degli altri*, in «Nuovi Argomenti», 73, 2016, pp. 69-73: 73 (fa parte del dossier *Che lingua fa?*, a cura di G. Antonelli, che occupa le pp. 31-150).

<sup>7</sup> Cfr. rispettivamente *La Tempesta di William Shakespeare nella traduzione in napoletano di Eduardo De Filippo*, Torino, Einaudi, 1984 («Scrittori tradotti da scrittori», 6); F. SCATAGLINI, *La rosa*, prefazione di C. Segre, Torino, Einaudi, 1992; B. REBELLATO, *Il mio Folengo in dialetto veneto*, prefazione di G. Bernardi Perini, Milano, Scheiwiller, 1995; L. MENEGHELLO, *Trapianti. Dall'inglese al vicentino*, Milano, Rizzoli, 2002. Sul testo di Eduardo vedi M. T. MEGALE, «'O culore d'e' parole». *Il napoletano di Eduardo per Shakespeare*, in *Varietà dell'italiano nel teatro contemporaneo*, a cura di S. Stefanelli, Pisa, Edizioni della Normale, 2009, pp. 177-194; su quello di Scatagliini sono da vedere ora M. LONGOBARDI, *Una «Rose» è una «Rosa»*

Il caso del Ruzante tradotto e riscritto da Dolce – su cui farò qui qualche osservazione – pertiene al primo dei gruppi delinati, quello delle versioni dal dialetto all'italiano. I fatti sono noti: Ruzante muore nel 1542 senza aver mai stampato nessuna delle proprie opere; solo nel 1548 Giolito pubblica la *Piovana* con una dedica ad Alvise Cornaro, ma l'impresa ruzantiana del grande editore resterà senza seguito, perché a far data dal 1551 sarà l'assai meno blasonato Stefano Alessi a stampare quasi tutto il Ruzante che conosciamo.<sup>8</sup> Meno di un anno dopo, nel 1552 e di nuovo per i tipi di Giolito, Dolce manda fuori la commedia *Il ruffiano*, dichiarandola traduzione da Plauto ma plagian- do in realtà proprio la *Piovana*.<sup>9</sup> *Il Ruffiano* non è mai stato esaminato dal punto di vista traduttivo; la disinvoltura e l'aggressività del plagio hanno anzi fatto passare in secondo piano un punto essenziale: e cioè che quella di Dolce è prima di tutto la traduzione – seppur non dichiarata – di un testo dialettale.<sup>10</sup> Una traduzione tanto più notevole perché salvo errore è la più antica di questo genere e di queste dimensioni

---

è una «Rosa». *Le versioni poetiche del «Roman de la Rose»*, in *Sulla traduzione letteraria delle lingue romanze*, a cura di M. Longobardi e A. Tarantino, Roma, Bagatto, 2014 (= «România orientale», 27), pp. 87-120: 96-106; EAD., *Franco Scataglini: un poeta romanzo. Dalla «Rose» alla «Rosa»*, in «Critica del testo», XVIII/1 (2015), pp. 199-243; P. G. BELTRAMI, *Scataglini e Guillaume de Lorris*, ivi, pp. 187-198.

<sup>8</sup> *Piovana comedia, ovvero noella del tasco di Ruzante*, Venezia, Gabriel Giolito de' Ferrari, 1548.

<sup>9</sup> L. DOLCE, *Il ruffiano, comedia di m. Lodovico Dolce tratta dal Rudente di Plauto*, Venezia, Giolito, 1552 (esemplare esaminato: Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Palat. 12.7.2.2; 1552 è la data di sottoscrizione, mentre il frontespizio e la dedicatoria sono datati 1551); preciso che userò sempre il titolo *Il ruffiano*, con *u* protonica, che è quello della stampa del 1560 da cui citerò (vedi nota 13).

<sup>10</sup> Sull'operazione di Dolce vedi R. WENDRINER, *Il «Ruffiano» del Dolce e la «Piovana» del Ruzante*, in «Giornale storico della letteratura italiana», XIV, 1889, pp. 254-257; G. PADOAN, *Su un noto «plagio» plautino-ruzantesco di Lodovico Dolce* (1985), ora con qualche ritocco in ID., *Rinascimento in controluce. Poeti, pittori, cortigiane e teatranti sul palcoscenico rinascimentale*, Ravenna, Longo, 1994, pp. 289-297; L. D'ONGHIA, *Dolce plagiatore di Ruzante*, in *Per Lodovico Dolce. Miscellanea di studi. I. Passioni e competenze del letterato*, a cura di P. Marini e P. Procaccioli, Manziana, Vecchiarelli, 2016, pp. 179-215.

in Italia; e soprattutto perché, al contrario di quanto accade in epoca rinascimentale, la lingua di partenza appare al traduttore infinitamente meno prestigiosa della lingua d'arrivo.<sup>11</sup>

2. Non ripeterò qui cose già dette, e mi limiterò a rammentare telegraficamente che l'aspetto più vistoso della traduzione di Dolce consiste in un puntiglioso e miserevole disinnescamento espressivo dell'originale:<sup>12</sup> cadono gli elementi disfemistici («On' cancaro è ficcà sta putta?» R 134 > «Ov'è ella ita?» D 18v); viene depresso il lessico ruzantiano («a' 'l sbuellerè, a' 'l sfondererè, a' 'l destegolerè, a' 'l smenuzzolerè» R 122 > «io ucciderò lui» D 6r); si eliminano le allusioni a cose religiose, anche a costo di infarcire la traduzione con elementi estranei al testo di partenza («Che èlo, mercadante da perduni o da giubilè, costù?» R 121 > «Quali sono le sue mercantie? Zambellotti, veluti, panni d'oro, annella, profumi e cose tali che si adoperano in quella corte?» D 5r).<sup>13</sup>

Quanto alla lingua, l'italiano usato nel *Ruffiano* è – ovviamente – d'impronta tosco-fiorentina, in linea con l'apostolato bembesco del rifacitore. Basandosi sull'esame d'un campione molto ridotto (D 15r-21r), merita d'essere osservato qualche caso di oscillazione o

<sup>11</sup> Sull'atteggiamento dialettobico di Dolce vedi i fatti richiamati in D'ONGHIA, *Dolce plagiatario di Ruzante*, cit., pp. 182-188.

<sup>12</sup> Indicherò con la lettera D seguita dal numero di carta il testo di Dolce secondo la stampa del 1560, rivista dall'autore e in più punti ripulita dai refusi della *princeps* (L. DOLCE, *Comedie di M. Lodovico Dolce, cioè Il Ragazzo. Il Capitano. Il Marito. La Fabritia. Il Ruffiano*, Venezia, Gabriel Giolito de' Ferrari, 1560, esemplare di Firenze, Villa I Tatti – Harvard University, Biblioteca Berenson, IB 1601 20 12, il cui microfilm è accessibile via gallica.bnf.fr; sulla superiorità di quest'edizione vedi ancora D'ONGHIA, *Dolce plagiatario di Ruzante*, cit., p. 179 e nota). Indicherò invece con la lettera R seguita da numero di pagina il testo della *Piovana* così com'è stabilito in C. SCHIAVON, *Per l'edizione del Ruzante classicista. Testo e lingua di «Piovan» e «Vaccaria»*, Padova, Cleup, 2010, pp. 115-175.

<sup>13</sup> Per la documentazione particolareggiata di queste linee correttorie vedi D'ONGHIA, *Dolce plagiatario di Ruzante*, cit., pp. 192-197.

incertezza, tenendo presenti sullo sfondo anche le norme grammaticali consegnate alle *Osservazioni* appena due anni prima, nel 1550.<sup>14</sup> Colpisce per esempio che il tipo *amarò* – unico raccomandato nella prima edizione del trattato ma poi respinto a favore di *amerò* – galleggi ancora nella stampa 1560 del *Ruffiano*:<sup>15</sup> così, nel giro di poche pagine s'incontrano *toccherai* (D 15v), *cercherò* (D 16r), *piglierò* (D 16v), ma *favellaremo* (D 15v). Del pari, i distinguo del Dolce grammatico circa l'uso di geminate e scempie sono riflessi solo in parte da forme – talvolta espressamente escluse in sede prescrittiva – come *farfalone* (D 15v), *fabri* (D 15v), *mezo* (D 17v), *imbotato* (D 18r), *fugivate* (D 18r), *doppo* (D 19r)<sup>16</sup>. Non è immune da oscillazioni neppure il settore dei dittonghi: a *giuocano* (D 15r), *fuoco* (D 15v), *spagnuoli* (D 15v) – cui si affiancano le forme *figliuolina* (D 15v), *ruotando* (D 19r), *giuocando* (D 19r) – si oppone *novo* (D 17v). Saltano all'occhio infine condizionali del tipo di *averissimo* 'avremmo' (D 12r) e *daressimo* 'daremmo' (D 21r), rifatti sul congiuntivo imperfetto e frequenti in scritture settentrionali meno controllate: implicitamente respinte da Bembo (che per la quarta persona citava solo *ameremmo* e *vorremmo*), tali

<sup>14</sup> Per le *Osservazioni*, ristampate altre sette volte entro il 1562 con correzioni e aggiustamenti, mi rifarò all'edizione di L. DOLCE, *I quattro libri delle Osservazioni*, a cura di P. Guidotti, Pescara, Libreria dell'Università, 2004 e al recente studio di S. TELVE, *Modelli grammaticali e revisioni linguistiche ed editoriali delle «Osservazioni nella volgar lingua» di Lodovico Dolce*, in *Per Lodovico Dolce. Miscellanea di studi. I. Passioni e competenze del letterato*, cit., pp. 395-463, dove si dimostra che accanto ai modelli ben noti di Bembo e Fortunio agirono profondamente su Dolce anche quelli di Corso e Camillo.

<sup>15</sup> Ivi, pp. 404 e 432.

<sup>16</sup> Ivi, pp. 413-415; si noterà in effetti che nelle *Osservazioni* Dolce prescriveva *fabbro* (p. 413), mentre l'impiego di *mezo* appare coerente con la sua proposta di distinguere *mezo* 'mezzo' da *mezzo* 'maturo' (p. 415). Quanto a *doppo*, Dolce la ritiene forma prosastica, contrapposta a *dopo* poetico: cfr. P. TROVATO, *Con ogni diligenza corretto. La stampa e le revisioni editoriali dei testi letterari italiani (1470-1570)*, Ferrara, UnifePress, 2009 (ed. or. 1991), p. 234 e nota 87 di p. 240, nonché TELVE, *Modelli grammaticali*, cit., p. 415.

forme sono invece ammesse da Dolce, che nelle *Osservazioni* accoglie *leggerissimo*.<sup>17</sup>

Qualche altro rilievo: si nota il raro *creggio*, forse sollecitato dal contesto («Io creggio quello ch'io veggio» D 15r), e a ogni modo in linea con il convincimento dolciano che sempre «la D [si muti] in doppio G» nel passaggio dal latino all'italiano;<sup>18</sup> spiccano due casi di *miga* (D 16v, D 19r), forma usata quasi solo da scrittori d'origine toscana ma autorizzata da Bembo accanto a *mica*<sup>19</sup>; s'incontra un esempio di *d'i* 'dei' («cattive tagliature d'i meloni», D 18r), per lo più cassato a favore di *de'* a cominciare dalla seconda edizione delle *Osservazioni*, ma come si sa caro a Dolce (tanto che gli sarà rinfacciato da Ruscelli: «vostro nell'ossa»)<sup>20</sup> Quanto ai fatti microsintattici, non stupisce che l'ordine arcaico dei clitici («Et io *la ti* darò» D 17r; «se io non gli rispondeva, no *'l mi* sbrigava tutt'hoggi dalle spalle» D 17r) alterni con quello più recente («io *te 'l* farò vedere» D 15r):<sup>21</sup> anche

<sup>17</sup> Cfr. P. BEMBO, *Prose della volgar lingua. Asolani. Rime*, a cura di C. Dionisotti, Torino, UTET, 1966 (rist. Milano, TEA, 1989, da cui si cita), p. 253 (= *Prose* III 43) e L. DOLCE, *I quattro libri delle Osservazioni*, cit., p. 319. Per la diffusione di questo tipo di forme cfr. G. ROHLFS, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, trad. it. Torino, Einaudi, 1966-1969 (ed. or. tedesca 1949-1954), § 598, con ess. di Straparola e Ariosto, e soprattutto P. TROVATO, *Il primo Cinquecento*, Bologna, il Mulino, 1994, p. 94 e nota 8.

<sup>18</sup> TELVE, *Modelli grammaticali*, cit., p. 430. Nella LIZ 4.0 *creggio* ha esempi soltanto in Beccari, Sannazaro (*Arcadia*), Ruzante (toscano dell'*Anconitana*), Bandello (*Rime*), Tassino (*Rinaldo*).

<sup>19</sup> Cfr. BEMBO, *Prose della volgar lingua. Asolani. Rime*, cit., p. 289 (= *Prose* III 67). Nella LIZ 4.0 *miga* è attestato in Boccaccio, Pucci, Aretino, Tullia D'Aragona, Galilei.

<sup>20</sup> Cfr. TELVE, *Modelli grammaticali*, cit., p. 441 e nota 79, e TROVATO, *Con ogni diligenza corretto*, cit., p. 291 note 19 e 20. Su queste forme cfr. G. BRESCHI, *Di, d'i, di', di' dei'*, in *Da riva a riva. Studi di lingua e letteratura italiana per Ornella Castellani Pollidori*, a cura di P. Manni e N. Maraschio, Firenze, Cesati, 2011, pp. 89-107.

<sup>21</sup> Cfr. R. CELLA, *I gruppi di clitici nel fiorentino del Trecento*, in *Dizionari e ricerca filologica. Atti della Giornata di Studi in memoria di Valentina Pollidori*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2012 (= «Bollettino dell'Opera del Vocabolario Italiano», supplemento III), pp. 113-198: 163-164 (l'ordine più recente scalza del tutto quello precedente solo in pieno XV secolo).

qui Dolce non fa che attenersi alle osservazioni di Bembo e al testo del *Decameron*, nel quale i «tipi *lo mi e me lo* [...] ricorrono con pressoché uguale frequenza». <sup>22</sup> Ma non è il caso di insistere ulteriormente su simili dettagli, che non valgono a mettere in dubbio l'atteggiamento complessivo di Dolce (che è quello di un docile settatore di Bembo), e documentano semmai un miscuglio di fretta, tiepido eclettismo e scolastica deferenza ai modelli.

Quest'ultimo atteggiamento trapela anche in certi vezzi topologici, per altro poco adatti a un tipo di testo come quello comico, costitutivamente estraneo alle ampie volute sintattiche proprie di certe zone del *Decameron*.<sup>23</sup> si noti per esempio la ripetuta instaurazione della sequenza ben boccacciana con verbo finito in clausola in «A' cercondo putte, c'aon perdù» (R 135) > «Noi cerchiamo due giovani, che perdute abbiamo» (D 19r); «le putte, che aì perdù» (R 137) > «Le giovani, che perduto avete» (D 20v); «tendì a far co' a' v'he insegnò» (R 138) > «attendete a fare quello che insegnato v'ho» (D 21v); «a tuorne delle man de quî manegoldi» (R 143) > «che levate ci avete delle mani di que' manigoldi» (D 26r).<sup>24</sup> È interessante rammentare – a testimonianza del fatto che sequenze simili cominciavano ad apparire artificiali e inadatte anche per la prosa narrativa – che nello stesso 1552 l'anonimo correttore della seconda stampa Griffio dei *Diporti* di Parabosco provvedeva a eliminare proprio alcuni casi di questa giacitura sintattica («passati sono» > «son passati»; «allo albergo di Giberto se ne andò» > «se ne andò allo albergo di Giberto»; «imparato

<sup>22</sup> A. STUSSI, *La lingua del «Decameron»* (1995), ora in ID., *Storia linguistica e storia letteraria*, Bologna, il Mulino, 2005, pp. 81-119: 103. Quanto a Bembo vedi ID., *Prose della volgar lingua. Asolani. Rime*, cit., p. 215 (= *Prose* III 19): «[...] all'una e all'altra guisa dire si può; che così si può dire [...] *Io te la recherò e Tu la mi recharai*».

<sup>23</sup> Ciò non toglie naturalmente che il capolavoro di Boccaccio sia carico di 'umori' teatrali: cfr. N. BORSELLINO, «*Decameron*» come teatro, in ID., *Rozzi e Intronati. Esperienze e forme di teatro dal «Decameron» al «Candelaio»*, Roma, Bulzoni, 1976 (2<sup>a</sup> ed. accr.), pp. 11-50.

<sup>24</sup> Fatti analoghi sono segnalati nelle coeve novelle di Straparola da A. STUSSI, *Scelte linguistiche e connotati regionali nella novella italiana* (1989), ora in ID., *Lingua, dialetto e letteratura*, Torino, Einaudi, 1993, pp. 129-153: 151.

avesse» > «avesse imparato»), censurata più tardi e in modo assai più avvertito dal Beni dell'*Anticrusca*.<sup>25</sup>

Analogamente, Dolce procura di usare tutte le volte che può il tipo esclusivamente toscano *In casa i Frescobaldi*, documentato in Boccaccio e vivo (in Toscana) ancora in pieno Novecento:<sup>26</sup> «a ca' de Maregale» (R 143) > «a casa un mio vicino» (D 26r); «in ca' d'una putta figiuola d'un migiolaro» (R 145) > «in casa un calzolaio» (D 27v); «in ca' d'una putta» (R 146) > «in casa un calzolaio» (D28 r); «casa il Diavolo» (D 28r: senza corrispettivi in R). Anche in questo caso la (non del tutto felice) riscrittura comica è solidale con le prescrizioni grammaticali, visto che nelle *Osservazioni* – sulla scorta di Bembo – il costrutto in questione è esplicitamente autorizzato: «Questo uso di levar l'articolo del primo obliquo, fu tanto grato a' buoni scrittori Thoscani, che non solo i più antichi, ma il Boccaccio medesimo lasciò scritto nelle sue *Novelle. A casa QUESTI usurari*, in vece di dire *di QUESTI*».<sup>27</sup>

<sup>25</sup> Cfr. L. D'ONGHIA, recensione a G. Parabosco – G. Borgogni, *Diporti*, a c. di D. Pirovano, Roma, Salerno Ed., 2005, in «Studi linguistici italiani», XXXII (2006), pp. 282-289: 288; per Beni cfr. le osservazioni in R. CELLA, *La prosa narrativa. Dalle origini al Settecento*, Bologna, il Mulino, 2013, pp. 99-100.

<sup>26</sup> Desumo l'etichetta in corsivo dal titolo di un celebre articolo di Giorgio Pasquali, apparso nel 1939 sul primo fascicolo di «Lingua Nostra» (si legge ora in G. PASQUALI, *Lingua nuova e antica. Saggi e note*, a cura di G. Folena, Firenze, Le Monnier, 1964, pp. 105-111); per *a casa il diavolo* cfr. anche E. BIANCHI, *Ancora «in casa i Frescobaldi»*, in «Lingua Nostra», I (1939), pp. 44-45.

<sup>27</sup> DOLCE, *I quattro libri delle Osservazioni*, cit., p. 299 con rinvio in nota al passo delle *Prose della volgar lingua* in cui si tocca lo stesso argomento (cfr. BEMBO, *Prose della volgar lingua. Asolani. Rime*, cit., p. 202 [= *Prose* III 11]); la dipendenza di Dolce da Bembo su questo punto era già rilevata in TROVATO, *Con ogni diligenza corretto*, cit., p. 233). Dolce sembra tuttavia dimenticarsi della regola quando si trova a confezionare alcune frasi scritte alla maniera di Boccaccio: «Peccasi ripigliando parole, che serbano un medesimo vigore: come. *EGLI vi fu in PERSONA*: perciocche il senso è pieno, senza dire *in persona*. se non, quando vi si pone per isprimer non so che di più: o quando s'accozzano insieme sentimenti altresì non necessari con le istesse o con diverse parole, con l'istesse: come, *Egli se ne venne a Vinegia*; e *Poi, che fu in Vinegia*; *Si riparò in casa di alcune buone femine*; e *Riparato che si hebbe in casa di queste femine, fece pensiero di partirsi*» (DOLCE, *I quattro libri delle Osservazioni*,

Data la difficoltà del testo di partenza, è però soprattutto nel settore del lessico che la traduzione non riesce sempre agevole o precisa: in almeno un caso, per altro pacifico, gli scrupoli filoflorentini di Dolce sono esplicitati, là dove egli traduce e glossa il pavano *fragia* 'confraternita' (R 128) con «fratellanza, o compagnia che si dica a Fiorenza» (D 12v).<sup>28</sup> Di nuovo ben fiorentina è la resa di «da le melonare» ('voi che siete) nelle melonaie' (R 140) con *pepponai* (D 23v) e di *molonare* (R 148) con *pepponaie* (D 29v):<sup>29</sup> forme queste rifatte sul latino PEPO e meno frequenti di quelle con assimilazione (*popone* e derivati), ma adoperate anche da autori settentrionali come Ramusio, Garzoni e Baruffaldi.<sup>30</sup> Giudizio analogo va dato del passaggio da «a' no he paura» (R 134) a «non temo una frulla» (D 18v), dov'è usata una voce boccacesca (Boccaccio ha per la verità *frullo*), impiegata poi tra

---

cit., pp. 377-378; la Guidotti osserva che le frasi sono «di invenzione del Dolce sul modello della prosa del Boccaccio», e si noti che uno degli esempi boccacciani del nostro costruito citati da Bembo era proprio «in casa le buone femine», tratto dalla novella di Andreuccio: BEMBO, *Prose della volgar lingua. Asolani. Rime*, cit., p. 202).

<sup>28</sup> Già la prima Crusca include tra le accezioni di *compagnia* quella di «fraternità, o congregazione, per opere spirituali, e 'l luogo dove ella si rauna altresì»; e la stessa edizione chiosa la voce *fraternita* con «fratellanza, compagnia fraterna» (qui e oltre citerò le redazioni del *Vocabolario* degli Accademici servendomi della banca dati interrogabile in rete all'indirizzo [www.lessicografia.it](http://www.lessicografia.it)).

<sup>29</sup> Contro *meloni* (D 18r); si noti che per errore *molonari* 'coltivatori di meloni' (R 141) è tradotto con *cocomari* in D 24r.

<sup>30</sup> Vedi la documentazione offerta da LIZ 4.0 e GDLI XII 1076 (con gli acronimi indicherò d'ora innanzi l'archivio elettronico *Letteratura Italiana Zanichelli*, a cura di P. Stoppelli ed E. Picchi, Bologna, Zanichelli, 2001 e il *Grande dizionario della lingua italiana*, diretto da S. Battaglia e da G. Bàrberi Squarotti, Torino, UTET, 1961-2004). In GDLI, pur essendo tesauroizzato sulla base di Dolce *peponaia* 'terreno coltivato a meloni', manca invece *pep(p)onaio* 'coltivatore o venditore di meloni', che retrodata *poponaio* nella stessa accezione registrato in GDLI XIII 886<sup>2</sup> con un esempio del fiorentino Niccolò Arrighetti (1586-1639). La forma maschile *poponaio* vale però soprattutto 'terreno coltivato a meloni', significato in cui è documentata già nel *Capitolo delle bellezze della Dama* dello Strascino, scritto prima del 1523 (data di morte dell'autore) ma divulgato solo dalla stampa giuntina di rime burlesche del 1555 (cfr. M. PIERI, *Lo Strascino da Siena e la sua opera poetica e teatrale*, Pisa, ETS, 2010, p. 269).



Quattro- e Cinquecento solo da autori toscani.<sup>31</sup> Non propriamente fiorentina è invece la traduzione di *ingistare* (R 133), reso con una voce, *foglietta* (D 18r), lemmatizzata solo nella terza Crusca e senza esempi,<sup>32</sup> mentre è imperfetta l'equivalenza tra «sto passarato de latte» (R 151) e «questo dentale» (D 32v), dato che si tratta di pesci ben diversi: il primo (*Platichthys flesus flesus*) è piccolo, raro e prelibato (tanto che *passaratti* fritti sono serviti in una memorabile cena di pesce offerta da Ippolito II d'Este al fratello Ercole il 20 maggio del 1529); il secondo (*Dentex dentex*) è lungo fino a un metro, egualmente prelibato ma molto più diffuso.<sup>33</sup>

Dubbio il caso di «a quell'altro a' ghe infransi gi uossi con' se infranze la fava» (R 139), reso «a un Francese ruppi le ossa, come fanno i Baccigli» (D 22v). Stanti la scarsa perspicuità del passo e la mancanza di riscontri per *baccigli* (o *Baccigli*), si può ipotizzare che l'originale recasse «come si fanno i baccegli», con *fare* 'vicario' ('come si rompono i baccelli') e uso di un'altra voce del fiorentino vivo (*baccello* 'fava')

<sup>31</sup> In *BIBIT* (banca dati di Biblioteca Italiana, interrogabile sul sito [www.bibliotecaitaliana.it](http://www.bibliotecaitaliana.it)) ess. di Lorenzo, Burchiello, Bernardo Giambullari, Aretino, Grazzini, oltre che un'occorrenza dal *Timone* boiardesco, certo dipendente da Boccaccio (vi si usa la stessa locuzione *non montare una frulla* 'non valere nulla'). La voce, con entrata *frullo*, è registrata già nella prima Crusca, con l'esempio boccacesco.

<sup>32</sup> Nella quarta Crusca *foglietta* ha invece un es. di Caro e la documentazione sarà ulteriormente incrementata nella quinta edizione; cfr. anche *GDLI* VI 100 per altri ess. tanto mediani quanto settentrionali.

<sup>33</sup> Per il banchetto estense del 1529 cfr. G. FOLENA, *Nomi di pesci, fra cucina e zoologia* (1963-1964, con titolo *Per la storia della ittioniemia volgare. Tra cucina e scienza naturale*), poi senza glossario finale in ID., *Il linguaggio del caos. Studi sul plurilinguismo rinascimentale*, Torino, Bollati Boringhieri, 1991, pp. 169-199: 183, che si basa su una testimonianza di Cristoforo Messisbugo (per cui vedi anche M. CATRICALÀ, *La lingua dei Banchetti di Cristoforo Messi Sbugo*, in «Studi di lessicografia italiana», IV (1982), pp. 147-268: 204 (*dentale*) e 209 (*passare e passaratti*). Ulteriore documentazione in A. ROSSI, *I nomi dei pesci, dei crostacei e dei molluschi nei trattati cinquecenteschi in volgare di culinaria, dietetica e medicina*, in «Studi di lessicografia italiana», VI (1984), pp. 67-232: 125-126 (*dentale*) e 177-178 (*passera*); nel testo di Ruzante «passarato da latte» indica un esemplare giovane e di piccole dimensioni (definito *latesiòl* nel vocabolario veneziano di Boerio: cfr. ROSSI, *I nomi dei pesci*, cit., p. 178).

che potrebbero aver messo in difficoltà il compositore tipografico.<sup>34</sup> Talvolta, certo anche in ragione della fretta, Dolce ricalca invece da presso il pavano: ne deriva per esempio un dialettismo passivo accusato come *struccare* 'stringere' in «le meschine si struccano i panni» (D 13r: da «le se struccola le gonelle» R 126);<sup>35</sup> o ne può derivare una voce come *maggioretta* (D 25v) < *maoretta* (R 143), con ripresa del suffisso dialettale.<sup>36</sup>

Esempi simili si potrebbero moltiplicare: ma le poche osservazioni radunate bastano a concludere che anche in termini traduttivi la riscrittura di Dolce non è sempre efficace e tonalmente omogenea. Il mirabile monoliguismo pavano dell'originale cede il passo a un tessuto italiano nel quale usurate sagome decameroniane e fiorentinismi accusati stanno gomito a gomito con forme estranee alla tradizione toscana e dialettismi evidenti: la scrittura comica di Dolce, lontana dall'arguzia e dal controllo espressivo ruzantiani, appare insomma

<sup>34</sup> Il plurale palatalizzato è tratto tipico del fiorentino argenteo (P. MANNI, *Ricerche sui tratti fonetici e morfologici del fiorentino quattrocentesco*, in «Studi di grammatica italiana», VIII (1979), pp. 115-171: 124-126): *baccegli* ha vari esempi in *BIBIT* (carteggio Datini, Canti carnascialeschi, Filippo Scarlatti, Firenze), e qualche altro caso si raggranella via GoogleLibri (per esempio nel Domenichi traduttore di Plinio). Per l'equivalenza tra *baccello* e *fava* cfr. T. POGGI SALANI, *Il lessico della «Tancia» di Michelangelo Buonarroti il Giovane*, Firenze, La Nuova Italia, 1969, p. 164.

<sup>35</sup> Tutti gli ess. di *struccare* 'stringere' e simili attingibili via *LIZ* 4.0 provengono infatti da scrittori veneti (e talvolta da contesti dialettali): Ramusio, Goldoni, Gozzi.

<sup>36</sup> La voce pavana ha un solo altro esempio nel *Pianto per la morte del Bembo* di Cornaro (I. PACCAGNELLA, *Vocabolario del pavano (XIV-XVII secolo)*, Padova, Esedra, 2012, p. 404); i corrispettivi italiani sembrano avere qualche vitalità soprattutto in ambito grammaticografico e lessicografico: cfr. per es. B. BUOMMATTEI, *Della lingua toscana*, a cura di M. Colombo, Firenze, Accademia della Crusca, 2007, p. 150 (dove l'esempio inventato «Divenuto maggioretto» è rubricato al paragrafo *De' diminutivi e augmentativi aggiuntivi*) e il dizionario di Tommaseo s.v. *grandettino* («Maggioretto dice forse un po' più quanto all'età, ed è meno vezz.») e s.v. *maggiorino* («comporta il femm. meglio di *Maggioretto*»: cito da Niccolò Tommaseo e Bernardo Bellini, *Dizionario della lingua italiana*, Torino, Unione tipografico-editrice, 1861-1879, interrogabile in linea all'indirizzo [www.tommaseobellini.it](http://www.tommaseobellini.it)). Casi simili nelle autotraduzioni pirandelliane sono censiti da LUBELLO, *Dal dialetto all'italiano*, cit., p. 113 (*carnuzzi* > *carnucce*, *capidduzzi* > *capellucci*).

molto simile alla «veste rattoppata» di cui parlava Machiavelli in un celebre passo del *Discorso intorno alla nostra lingua*.<sup>37</sup>

3. Vorrei chiudere esaminando un caso nel quale il Dolce traduttore è sostanzialmente costretto all'afasia dalla difficoltà (e dalla specificità linguistica) dell'originale. Il testo di Ruzante recita: «Se a' fosse stò così Sitton con' a' son Garbinello, arà fatto che quella cena, quel magnare che le paregiava, le no n'arà cercò boccon, che a' serà andò in ca', e sì arà ditto, con' se dise a le biestie: "Boschi fuora vacchette!". Mo a' son, con' dise costù...» (R 148). La resa di Dolce è la seguente: «Se io così fossi stato Lorenzino come io sono Tagliacozzo, avrei fatto che la cena che ella [sic] apprestavano avesse lor fatto il mal pro, che sarei ito in casa e avrei lor dato quel combiato che si fa alle pecore» (D 29v).

Il segmento che m'interessa è quello finale: dove Garbinello s'immagina mandriano e sogna di adoperare la frase «Boschi fuora vacchette», che Dolce rinuncia a tradurre rendendo – un po' a tentoni – con «avrei lor dato quel combiato che si fa alle pecore» (le pecore devono essergli parse meno insinuanti delle vacche). Ma che vuol dire *boschi* (o meglio, come vedremo subito, *boschi*)? La più ampia illustrazione del lemma resta a tutt'oggi quella del grande commento ruzantiano di Ludovico Zorzi: «*Boschi* o *Boschi*: grido di comando agli animali perché si scostino o si allontanino, come il 'Passa via!' indirizzato ai cani. Non mi è riuscito per il momento di trovarne altre attestazioni o registrazioni, né l'origine (con *buscare*? ma è dubbio)». <sup>38</sup>

Credo si debba pensare invece a una voce – probabilmente specializzatasi in senso gergale – con la quale il mandriano invita le vacche a defecare fuori dalla stalla («Boschi fuora, vacchette»), così come Garbinello vorrebbe invitare le giovani ad abbandonare la casa

<sup>37</sup> Cfr. N. MACHIAVELLI, *Discorso intorno alla nostra lingua*, a cura di P. Trovato, Padova, Antenore, 1983, pp. 62-63.

<sup>38</sup> RUZANTE, *Teatro*, a cura di L. Zorzi, Torino, Einaudi, 1967, p. 1505; dipende dalla nota di Zorzi la spiegazione in I. PACCAGNELLA, *Vocabolario del pavano*, cit., p. 93 s.v. *boschi*.

prima di dare scandalo con la loro presenza. Verbi identici o molto simili al nostro sono attestati soprattutto nella Svizzera italiana: *boscà* 'concimare leggermente', *boschi* e *buschi* voci gergali per 'cacare (soprattutto all'aperto)', *boschida* 'escremento o sterco bovino', *andà in boschira* 'cacare';<sup>39</sup> ed è notevole che in Val Verzasca *bòsc bòsc* sia un 'richiamo per le vacche'.<sup>40</sup> Della fortuna non solo pastorale della voce fanno fede le registrazioni negli importanti lavori gergali di Menarini e Prati, che documentano *boschi* e simili in varie zone dell'Italia settentrionale fino a Bologna.<sup>41</sup> Se le cose stanno così, oltre a offrire una preziosa retrodatazione il passo ruzantiano testimonia una volta di più l'eccezionale ricchezza e la straordinaria precisione della lingua del Beolco: ma né l'una né l'altra – come abbiamo visto – erano alla portata del Dolce traduttore.

<sup>39</sup> Cfr. *Lessico dialettale della Svizzera italiana*, diretto da F. Lurà, Bellinzona, Centro di dialettologia e di etnografia, 2004, vol. I, pp. 409, 411, 412; altre voci gergali d'analogo significato sono registrate per Lanzada (Vatellina) nel *Lessico Etimologico Italiano*, diretto da M. Pfister e W. Schweickard, Wiesbaden, Reichert, 2002, vol. VII, colonna 1009, righe 41-45. La parola è ricondotta dal *Lessico Etimologico Italiano* alla fertile base preromanza \*BRUSK- 'cespuglio, verga, fuscello', per la quale vedi pure M. T. VIGOLO – P. BARBIERATO, *Glossario del cadorino antico*, Udine – Società Filologica Friulana / Belluno – Fondazione G. Angelini, 2002, pp. 192-193 s.v. *buschetta*.

<sup>40</sup> O. LURATI – I. PINANA, *Le parole di una valle. Dialetto, gergo e toponimia della Val Verzasca*, Lugano, Fondazione Arturo e Margherita Lang, 1983, p. 174, dove sono anche registrati *boschi* 'andare nel bosco per defecare' e *boschida* 'escrementi umani'.

<sup>41</sup> Cfr. A. MENARINI, *I gerghi bolognesi*, Modena, Società Tipografica Modenese, 1941, p. 54 *buskida* 'feci umane', 'l'atto di evacuare'; *buskidur* 'luogo di decenza'; *buskir* 'evacuare, cacadere' («Passato al bol. volg.; da tempo largamente usato nelle nostre campagne»); e A. PRATI, *Voci di gerganti, vagabondi e malviventi studiate nell'origine e nella storia*, Pisa, Giardini, 1978 [ed. or. 1940], p. 40 s.v. *boschi* 'cacare' (con rinvio al gergo dei pastori bergamaschi, dei calderai di Locana [Ivrea], dei girovaghi di Tasino [Valsugana]).